

La STORICITÀ dei VANGELI

In questo capitolo vedremo:

- il problema della storicità dei vangeli
- le risposte date dalle varie scuole di pensiero:
 - *scuola della tradizione*
 - *scuola critica*
 - *scuola mitica*
- la situazione attuale delle ricerche sui criteri di storicità
- risultati ottenuti

In appendice: *Il concetto di storia presso gli antichi*

Di questo problema faremo ora solo una trattazione sommaria. La riprenderemo a proposito della storicità della risurrezione. Allora avremo dati concreti per fare in modo che il nostro discorso non sia troppo astratto.

I. I dati del problema

Nei vangeli si riscontrano varie divergenze e contraddizioni di tipo storico e geografico.

Eccone un elenco sommario:

1. Alcune divergenze e contraddizioni nei sinottici

- La genealogia di Gesù è diversa tra *Mt* (1,1-16) e *Lc* (3,23-38);
- l'ordine delle tentazioni di Gesù è diverso tra *Mt* (4,1-11) e *Lc* (4,1-13);
- la preghiera che Gesù ha insegnato, il «Padre nostro», è diversa tra *Mt* (6,9-13) e *Lc* (11,2-4);
- il discorso della montagna in *Mt* (5-7) è diverso e anche contraddittorio rispetto a quello in *Lc* (6-7) che, tra l'altro, è ambientato in pianura (6,17);

Ecco un piccolo saggio di divergenze contenute nei due discorsi:

Matteo 5,3.6

Beati i poveri in spirito

Beati quelli che hanno fame e sete
di giustizia

Luca 6,20-21.24-25

Beati voi che siete poveri (= senza soldi)

Guai a voi ricchi

Beati voi che ora avete fame

Guai a voi che ora siete sazi

- l'ultima cena di Gesù per i sinottici è stata una cena pasquale (*Mt 26,17-19; Mc 14,12-16; Lc 22,7-16*), per *Gv* no (*Gv 13,1, 18,28*);
- i discorsi dell'ultima cena (appunto perché tale cena era l'ultima, Gesù ha fatto questi discorsi una sola volta!) sono molto diversi in *Mt 26, 17-29; Mc 14,17-25; Lc 22,14-38; Gv 13-17*. Soprattutto sono diverse nei sinottici le parole con cui Gesù istituisce l'eucaristia: *Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,14-20*; in *Gv* addirittura mancano;
- l'iscrizione di Pilato che motiva la condanna di Gesù, è diversa da un vangelo all'altro:

Matteo 27,37:

Questi è Gesù il re dei Giudei

Marco 15,26:

Il re dei Giudei

Luca 23,38:

Il re dei Giudei (È) questi

Giovanni 19,19:

Gesù il nazareno il re dei Giudei

- le numerose divergenze e contraddizioni, che vedremo più avanti, a proposito dei racconti della risurrezione di Gesù (*v. pag. 156*).

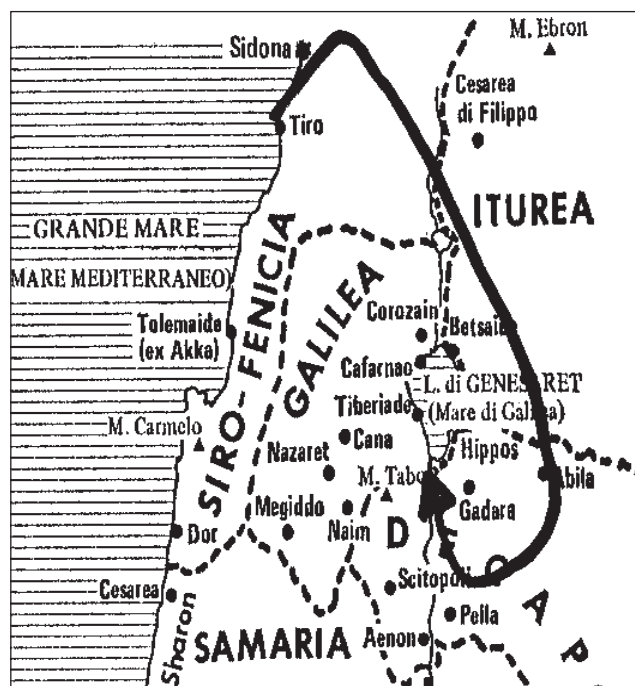
2. Alcuni errori storico-geografici

- il viaggio di Gesù descritto in *Mc 7,31* è piuttosto strano:

E di nuovo essendo partito dal territorio di Tiro andò attraverso Sidone al mare di Galilea (passando) in mezzo al territorio della Decapoli.

Questo fa pensare verosimilmente ad una scarsa conoscenza della geografia da parte di *Mc* (si veda la cartina);

- in *Mc 6,17-29, Mt 14,3-12 e Lc 3,19-20*, si dice che il primo marito di Erodiade è Filippo, mentre sembra che si chiamasse Erode;
- mentre Gesù sale dalla Galilea a Gerusalemme, passando attraverso la Samaria (di solito tre giorni di cammino), *Lc* mette una numerosa serie di fatti (*9,51-19,28*), un po' troppo lunga per essere accaduta in così poco tempo. Inoltre alcuni di questi fatti sembrano inverosimili: per es. la presenza di farisei in Samaria; uno di essi vi ha addirittura una casa (*Lc 14,1*)!
- in *Luca 17,11* si dice:
E mentre egli procedeva verso Gerusalemme, avvenne che attraversò la Samaria e la Galilea. L'ordine geografico delle regioni è rovesciato
- in *Marco 10,11-12* Gesù dice:
Se uno ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio nei suoi confronti; e se una donna dopo aver abbandonato suo marito ne sposa un altro, commette adulterio.



Ciò è impensabile che si verifichi presso gli ebrei: non si conosce la possibilità di un divorzio per iniziativa della moglie (cfr. *Deut 24,1-6*). Capitava invece presso i romani.

Un illustre storico delle religioni, A. Donini, in un suo libro, Storia del Cristianesimo dalle origini a Giustiniano, Milano 1975 (premiato anche col Premio Città di Spoleto), presenta anche altre ragioni di «antistoricità dei vangeli». Eccone alcune:

- «Gli evangelisti credono che, nella notte della passione, un gallo abbia cantato tre volte, a Gerusalemme; mentre il Talmud, la raccolta dei commenti biblici e delle norme etico-giuridiche giudaiche di poco posteriore all'età apostolica, c'informa che non esistevano galli nella città santa» (p. 32).

Il Talmud è posteriore di 3-4 secoli all'età apostolica («poco»?). Inoltre quando abbiamo due documenti contraddittori, non si può dare subito torto ad uno, in questo caso i vangeli, senza un'analisi più attenta (non fatta da Donini) per appurare la verità. È evidente allora il «preconcetto», cosa poco seria per uno storico di simile grido (?).

- «La Giudea dei vangeli è un paese... dove i pastori trascorrono le notti all'aria aperta d'inverno» (p. 33).

Qui l'Autore allude ai pastori che, secondo Luca (2,8), facevano la guardia al gregge quando Gesù è nato. La svista (non piccola per uno storico che dovrebbe saper usare i documenti) sta nel fatto che né i vangeli né altri documenti antichi precisano la data di nascita di Gesù.

Donde trae allora Donini l'informazione della nascita «invernale» di Gesù? La data del 25 dicembre è stata fissata in Occidente nel IV secolo per «battezzare» la festa pagana del Sol invictus. E l'elenco di simili «sviste» potrebbe continuare a lungo!

Le numerose divergenze e contraddizioni che abbiamo notato nei vangeli fanno porre con chiarezza il problema della loro storicità: **quanto i vangeli raccontano su Gesù è veramente successo?**

Equivalentemente: tenuto conto che tra i fatti-detti di Gesù e i racconti evangelici passano almeno 30-40 anni, si può essere sicuri che la tradizione orale intermedia abbia conservato bene tali fatti-detti?

II. Le risposte

Procediamo ad un esame delle varie risposte in ordine cronologico.

1. La risposta tradizionale

Salvo voci isolate come quelle di Celso (*Discorso vero*, scritto verso il 178) e di Porfirio (*Contro i cristiani*, scritto verso il 270-275), la linea che chiamiamo «tradizionale» è sempre stata quella *di accettare i vangeli come storici*.

Si procedeva in questo modo:

appoggiandosi sulla testimonianza della tradizione, l'esegeta (di solito cristiano) attribuiva un vangelo all'autore "tradizionale". Costui era o un testimone oculare (apostolo: *Matteo e Giovanni*) o un discepolo degli apostoli (*Marco e Luca*) ed inoltre il suo scritto era ispirato da Dio. Ne seguiva perciò che tutto quanto i vangeli riferivano era esattamente quello che era successo.

Si erano sì notate contraddizioni e divergenze nei vangeli, però si tendeva, soprattutto da parte dei cattolici, a spiegarle come variazioni di particolari, legate ai diversi testimoni, o come sviste marginali... (dello Spirito Santo?). A volte poi, soprattutto a livello divulgativo, venivano taciute.

Il motivo di questo comportamento, certo in buona fede, proveniva dal fatto che non si voleva «mettere in crisi la fede di cristiani semplici», ritenuti (e forse a ragione) incapaci di comprendere le sfumature di un discorso scientifico. Trascurando il fatto che per i cattolici la fede non si basa (solo) sulla Sacra Scrittura, si pensava: «La gente è portata a generalizzare! Se sente dire che nei vangeli ci sono contraddizioni, conclude che essi non sono storici, e così crolla la fede. Per non farla crollare, non parliamo di questi argomenti».

2. La scuola critica o razionalista

Nel 1700 si sviluppò una scuola di pensatori che negò in misura più o meno ampia la storicità dei vangeli.

- **Ambiente**

Epoca dell'illuminismo, del culto della Dea Ragione e dell'entusiasmo per le nuove scoperte legate all'uso del metodo scientifico. Si fece strada l'idea che *la ragione* (la scienza) *potesse spiegare tutto*. Per questo tale scuola fu chiamata *ancherazionalista*.

- **Principali pensatori**

H. S. Reimarus, H. E. G. Paulus, D. F. Strauss, B. Bauer, E. Renan, A. von Harnack, A. Loisy, ...¹

- **Presupposti scientifici**

- Le leggi della natura sono assolute ed immutabili. Perciò il miracolo, che veniva presentato come un'eccezione a tali leggi, è impossibile. E se impossibile, non può essere successo, ma veniva creduto a motivo dell'ignoranza e dell'assenza di spirito critico della gente.
- Le tradizioni orali popolari, alla lunga, tendono a mitizzare le figure dei loro «eroi» e/o rendere miracolosi certi fatti puramente naturali.

- **Applicazione ai vangeli**

I razionalisti giudicarono i vangeli come libri di pietà popolare, scritti piuttosto tardi (per alcuni anche alla fine del II secolo). Applicarono ad essi i presupposti scientifici sopra esposti ed accettarono come storico tutto quanto nei vangeli era, secondo loro, «verosimile» e rifiutarono come *impossibile* e quindi non storico, tutto il miracoloso ed il divino, in quanto «*inverosimile*».

Dovettero però cercare di spiegare come mai siano sorti i racconti evangelici e la spiegazione fu sempre la stessa: siamo in presenza di amplificazioni popolari tardive legate alla tradizione orale.

- **Metodo di lavoro**

Analizzarono ogni singolo fatto "miracoloso" raccontato dai vangeli, cercando di separare nel racconto quanto era veramente accaduto (*il verosimile*) da quanto era stato invece inventato dalla comunità (*il miracoloso*) e di trovare una spiegazione logica e plausibile al miracoloso (*metodo critico*).

ESEMPIO

A chiarire il metodo usato dai critici valga come esempio il racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Secondo i razionalisti, nel racconto fatto dai sinottici tutto è storico, eccetto la moltiplicazione stessa. Essa può spiegarsi così: Gesù non ha moltiplicato i pani e i pesci, perché questo non è compatibile con la legge di Lavoisier: nulla si crea e nulla si distrugge. Gesù però era un fine psicologo e capì che la folla era talmente affascinata dalle sue parole da dimenticarsi di mangiare. Pensò perciò di fare una bella improvvisata: disse ad un fornaio e ad un pescatore di portare in un certo luogo pane e pesce, parlando, condusse la folla fino a quel luogo e, al momento giusto, offrì il pranzo a tutti. Questa bella idea, passando di bocca in bocca, divenne il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Porteremo altri esempi parlando della risurrezione di Gesù.

¹ I razionalisti non sono cristiani!

- **Risultati: chi è Gesù per la scuola critica?**

Con questi criteri i razionalisti rovistarono in ogni frase dei vangeli con l'intenzione di far emergere il "vero" Gesù. Arrivarono a concludere che

- di Gesù non si può sapere quasi nulla di certo;
- nessuno potrà più scrivere una biografia di Gesù;
- Gesù era un uomo, sia pure grande, ma solo uomo;
- i suoi discepoli l'hanno ammirato tanto da divinizzarlo.

Così certi fatti naturali che egli compì furono progressivamente ingigantiti dalla comunità dei discepoli fino a presentarli come miracoli. I vangeli sarebbero il frutto tardivo di questo lavoro della fantasia popolare riguardo a Gesù.

GIUDIZIO

Il loro metodo si espone alle seguenti critiche:

1. **non è scientifico** eliminare senza prove tutto ciò che non rientra negli schemi (evidentemente soggettivi) del ricercatore;
2. **è presuntuoso** aggrapparsi all'ottimistica fede nella capacità onnisciente della ragione umana;
3. **è antistorico** ipotizzare la divinizzazione dell'uomo Gesù da parte di ebrei, sempre fedeli al principio dell'unicità e della trascendenza del Dio Jhwh (non divinizzarono figure ben più importanti come Mosè o Elia e avrebbero divinizzato Gesù?);
4. **se il lavoro dei razionalisti fosse stato assolutamente oggettivo**, i vari ricercatori sarebbero dovuti arrivare tutti alle stesse conclusioni su Gesù. Ma così non fu: basta vedere le differenti presentazioni di Gesù che fecero i vari autori.

Tuttavia, nonostante le loro intenzioni di distruggerli, il lavoro dei razionalisti salvò i vangeli, liberandoli da una lettura "moralistica" a cui li avevano ridotti molti cattolici dei secoli passati.

*Analizzati infatti con metodi critici molto rigorosi, i vangeli resistettero bene, tanto che sulle rovine della scuola critica, agli inizi del nostro secolo, sorse una scuola di pensatori per molti versi opposta ai razionalisti, **la scuola mitica**.*

3. La scuola mitica

Sorse agli inizi del 1900 in Germania.

- **Ambiente**

Reazione di gruppi soprattutto protestanti alle tesi della scuola critica (rappresentata allora in Germania da Harnack) che stavano distruggendo la fede nelle persone semplici e svuotavano le chiese.

- **Principali pensatori**

Dibelius, R. Bultmann, W. Marxsen, ... Sono cristiani appartenenti a confessioni protestanti. Alcuni di essi sono / erano anche pastori.

- **Presupposti**

Partirono:

- dall'**distinzione fra Geschichte e Historie**:
Geschichte è la storia importante, che tocca la vita;
Historie è la storia quotidiana, quella che non interessa la vita;
- dal concetto della **assoluta trascendenza di Dio**: è impossibile che Dio entri in contatto col mondo (Dio è fuori della storia);
- dall'affermazione protestante che **la ragione umana, dopo il peccato di Ada-**

mo, è *guasta* e perciò incapace da sola di raggiungere la verità o una qualsiasi certezza. *Solo la fede* garantisce se un'affermazione è vera.

Conseguenza: se la ragione presenta qualche cosa come assurdo, proprio nell'accogliere tale assurdo si manifesta la fede;

- dall'osservazione che in ogni lingua esistono dei *modi di dire* che non possono essere presi alla lettera e spesso non sono comprensibili al di fuori della cultura in cui sono sorti (distinzione fra ciò che si dice e ciò che si vuol dire - *mito*).

- **Applicazione ai vangeli**

Gli autori della scuola mitica affermarono che nei vangeli non si trovano fatti, ma la fede delle comunità cristiane del II secolo. I vangeli infatti sono *libri di fede*.

E quello che raccontano di divino non può essere successo, perché Dio non può immischiarsi con la storia di questo mondo.

Se poi ciò che raccontano è successo, questo fa parte della *Historie* (la storia banale), non interessa la fede, la quale non può basarsi su alcuna certezza umana.

I vangeli dunque non ci presentano il Gesù della storia, ma il Cristo trasformato dalla fede della prima comunità.

Tuttavia, dato che la comunità sentiva il dovere di predicare la propria fede, dovette in qualche modo materializzarla, esprimendola in forme concrete, comprensibili agli ebrei e usando modi di dire caratteristici di quella cultura (miti).

- **Metodo di lavoro**

Polemizzarono coi razionalisti: quanto più essi, usando la ragione, si sforzano di dimostrare che il divino è assurdo, tanto più la fede fa capire che è vero.

Cercarono di *demitizzare* i racconti evangelici per comprendere esattamente quanto, attraverso di essi, la comunità aveva voluto dire, non in relazione alla storia, ma in relazione alla propria fede.

ESEMPIO

Riprendiamo il racconto della moltiplicazione dei pani.

Secondo gli autori della scuola mitica, il fatto non avvenne o, se avvenne, non è importante per la fede. Con questo racconto la comunità voleva dire che Gesù moltiplicò la parola di Dio. Come infatti il pane è l'elemento base della nutrizione fisica, così per l'ebreo la parola di Dio è l'elemento base della vita spirituale.

Volendo esprimere che Gesù moltiplicò la parola di Dio, gli apostoli lo dissero concretamente con l'immagine o il mito della moltiplicazione dei pani.

Porteremo altri esempi parlando della risurrezione di Gesù.

- **Risultati: chi è Gesù per la scuola mitica?**

Grazie a questo metodo gli studiosi della scuola mitica cercarono di riportare i vangeli al loro messaggio di fede, che è certamente la cosa più importante che la comunità cristiana volle lasciare, però li distaccarono completamente dalla storia.

Per loro Gesù è un uomo della cui storia importa poco o nulla, ma su cui la comunità cristiana proiettò la propria idea di Dio. Siccome è difficile/impossibile parlare di Dio in astratto, la comunità preferì concretizzare il suo

discorso su Dio applicandolo a Gesù, proiettò su Gesù la propria fede.

I "miracoli" di Gesù divennero per la comunità un modo per esprimere l'opera che Dio realizzò a livello spirituale in loro, mediante la fede non in Gesù, ma nella realtà spirituale di cui Gesù era simbolo.

GIUDIZIO

1. *Sembra buona l'idea di vedere i vangeli come libri di fede. Ma, se vengono completamente sganciati dalla storia, non si capisce perché la rivelazione cristiana debba essere definitiva.*
2. *Siamo nel **soggettivismo**: i vangeli non sono importanti per quello che gli autori hanno voluto dire, ma per «ciò che dicono a me».*
3. *La scuola mitica **non è in grado di giustificare** come dal giudaismo sia potuto scaturire, e in breve tempo, il "mito" del Dio che si incarna.*
 - *Oggi gli stessi discepoli di Bultmann criticano i presupposti e i risultati della scuola mitica e molti sono ritornati alle posizioni della scuola critica oppure a quelle della scuola tradizionale (es. W. Pannenberg).*

STORICITÀ DEI VANGELI CANONICI?

PER LA SCUOLA CRITICA i vangeli sono libri

STORICI per la parte **PLAUSIBILE**
NON STORICI per i **MIRACOLI**

PER LA SCUOLA MITICA i vangeli

NON INTERESSANO come libri storici
INTERESSANO come libri che stimolano la fede oggi

PER LA SCUOLA della TRADIZIONE i vangeli sono libri

scritti per sostenere **la FEDE** dei cristiani, ma su un **FONDAMENTO STORICO**

CHI È GESÙ?

PER LA SCUOLACRITICA:

UN UOMO esaltato dalla comunità fino a farlo diventare Dio

PER LA SCUOLAMITICA:

LA PROIEZIONE su di un uomo dell'idea che la comunità aveva di Dio (mito)

PER LA SCUOLADELLA TRADIZIONE:

L'UOMO-DIO (veramente UOMO - veramente DIO)

RAPPORTO FRA GESÙ E CRISTO

	SCUOLACRITICA (SOLO LA RAGIONE)	SCUOLAMITICA (SOLO LA FEDE)	SCUOLADELLA TRADIZIONE (RAGIONE E FEDE)
IL GESÙ DELLA STORIA	SI SA POCO ≠	NON INTERESSA ≠	È ABBASTANZA IMPORTANTE =
IL CRISTO DELLA FEDE	NON È GESÙ	È IMPORTANTE PER ME	È IMPORTANTE

III. La situazione attuale delle ricerche

A) Il rinnovato interesse per il Gesù storico

Lasciatasi alle spalle un periodo di scetticismo radicale, quanto a storicità dei vangeli, oggi la critica è divenuta più moderata. Ha riscoperto un vivo interesse per il Gesù storico ed ha ormai acquisito l'idea che non esiste un Cristo della fede (creato dalla comunità primitiva) accanto a un Gesù-personaggio storico di cui non si saprebbe quasi nulla, ma che esiste l'unico Gesù di Nazareth, personaggio storico, che la comunità ha identificato con il Cristo e il Signore. E questo Gesù Cristo, di cui si devono delineare l'insegnamento e il comportamento, è nei vangeli e per mezzo dei vangeli che si deve (o almeno si tenta di) incontrare.

B) Ricerca di criteri che permettano di accedere al Gesù storico

A questo scopo gli studi attuali tendono alla ricerca di criteri che permettano di arrivare, se possibile, al Gesù storico.

- *I criteri esterni* su cui, per lungo tempo nel passato, gli studiosi si erano basati (la prova della storicità si fondava sulla determinazione dell'autore; se questi era un testimone diretto o quasi, il suo scritto era degno di fede), oggi sono stati abbandonati e sostituiti.
- *La Traditiongeschichte* (storia delle tradizioni orali) ha mostrato che gli evangelisti non possono dirsi autori dei vangeli nel senso moderno del termine, poiché essi si ricollegano a Gesù attraverso una lunga tradizione (orale e scritta) e di tale tradizione diventano i portavoce e gli interpreti. In altre parole: tra Gesù e il testo attuale dei vangeli ci sono diversi intermediari e di ciascuno di essi occorre misurare il contributo.
- *La Formgeschichte* (storia delle forme letterarie preesistenti ai vangeli) ha studiato gli ambienti vitali (*Sitz im Leben*) in cui la tradizione si è espressa e ha fatto vedere che la Chiesa delle origini ha interpretato i fatti e i detti di Gesù alla luce dei propri problemi di fede.
- *La Redaktionsgeschichte* (storia dei criteri redazionali usati dagli evangelisti) ha mostrato che ogni evangelista, nel narrare i fatti-detti di Gesù, ha un proprio progetto, una propria ottica, un proprio linguaggio. Essa ha così permesso di misurare più correttamente il grado di fedeltà di ogni evangelista riguardo alla tradizione che egli raccoglie, ma, nello stesso tempo, ha accresciuto la distanza che ci separa da Gesù.

IV. Risultati ottenuti

1. Anche adottando una posizione di critica moderata,

si giunge a risultati notevoli, poiché è recuperata una parte sostanziale del materiale evangelico. Questi risultati riguardano

- *l'ambiente* linguistico, umano, sociale, politico, economico, culturale, giuridico e religioso in cui Gesù è vissuto;
- *le grandi linee* del ministero di Gesù;
- *i grandi avvenimenti* della sua vita: battesimo, trasfigurazione, insegnamento sul regno, le parabole, molti miracoli, la passione;

- le controversie con i farisei sulle prescrizioni legali;
- l'atteggiamento di semplicità ed insieme di autorità, di purezza assoluta e di compassione per i peccatori, i poveri, i malati, gli oppressi;
- le formule di una cristologia oscura, talvolta enigmatica: segno di Giona, segno del tempio, figlio dell'uomo;
- i *lóghia* (= detti) che abbassano Gesù e lo costituiscono inferiore al Padre;
- il rifiuto di un messianismo politico e temporale;
- la predicazione del regno;
- le straordinarie pretese manifestate nelle antitesi del discorso della montagna, nell'atteggiamento di fronte alla legge, nell'uso del termine «Abbá», nella sua assimilazione col «figlio dell'uomo» di *Daniele*.
- l'attività degli apostoli: il loro entusiasmo, la loro incomprendimento, il loro tradimento, il loro abbandono, il loro ritorno ad aver fiducia in Gesù.

2. Oggi non si può più dire con Bultmann:

«Di Gesù di Nazaret non si sa niente o quasi niente», perché ciò non è più storicamente sostenibile.

Tutto l'atteggiamento nei confronti dei vangeli dev'essere modificato: due secoli di critica radicale, permettono di concludere che il peso di provare la non storicità dei vangeli tocca a coloro che li affermano. Il presupposto che i vangeli meritano fiducia è fondato, mentre non lo è il pregiudizio contrario.

3. Va facendosi sempre più strada l'idea

che i vangeli sono libri scritti da credenti e per credenti. Non hanno quindi la preoccupazione di fondare la fede narrando dei fatti, ma di sviluppare una fede già sorta, attraverso la predicazione, approfondendo il senso divino dei fatti che raccontano. Ma i fatti ci sono!

I vangeli perciò, pur essendo libri di fede, sono fundamentalmente storici.

APPENDICE

Il concetto di storia presso gli antichi

Qualsiasi storico dei nostri tempi affermerebbe con sicurezza che in un'opera storica non c'è posto per l'invenzione. Questo modo di vedere, però, è caratteristico della scienza storica moderna. Certamente gli autori antichi non ignoravano affatto le esigenze della verità storica, tuttavia esistono buone ragioni per domandarsi se essi davano all'espressione «verità storica» lo stesso significato che diamo noi oggi.

Più che alla puntuale descrizione dei fatti, il loro interesse era rivolto alle persone che li provocavano o che ad essi soggiacevano. Non ricercavano tanto l'oggettività nella descrizione dei fatti, quanto l'oggettività nella descrizione della «figura» della persona che vi era coinvolta.

Per provarlo portiamo alcuni esempi presi dagli scrittori antichi.

a) Il discorso

come mezzo letterario di espressione è un esempio di come gli scrittori antichi affermassero la verità storica in forme che differiscono notevolmente dalle nostre.

Consta, per esempio, che fosse conforme al gusto letterario dell'epoca ellenistica intervallare la narrazione dei fatti con dei discorsi e che l'autore non si ponesse affatto il problema di riportare, parola per parola, il discorso

effettivamente pronunciato dal personaggio; consta, anzi che, in alcuni casi, nessun discorso sia stato realmente pronunciato. Si conoscono anche dei casi in cui lo storico, pur conoscendo l'esatto contenuto del discorso effettivamente pronunciato, ne compone uno diverso, meglio rispondente alle esigenze della narrazione, senza per questo aver la convinzione di commettere un falso storico.

ESEMPIO

1. Un discorso di Claudio

Tacito riporta nei suoi *Annali* (XI,24) un discorso che l'imperatore Claudio avrebbe pronunciato davanti al Senato, per richiedere la concessione ai Galli dello *jus honorum* (il diritto di essere nominati senatori).

Però nel 1528 è stata rinvenuta a Lione un'iscrizione (CIL XIII,1668), che riporta il discorso dell'imperatore nel «testo originale» (a cui i Galli tenevano molto, poiché per loro ottenere lo *jus honorum* era cosa molto importante). Questo testo differisce consistentemente da quello riportato da Tacito negli *Annali* (eppure Tacito è giudicato un ottimo storico!).

- **Il discorso dell'imperatore Claudio come appare negli *Annali* di Tacito:**

«I miei antenati, il più antico dei quali, Clauso, di origine sabina, fu ammesso contemporaneamente alla cittadinanza romana e, tra le famiglie dei patrizi, mi esortano a far uso di eguali criteri nell'intraprendere l'amministrazione dello Stato, trasferendo qui quel che sia stato ben fatto in altro posto. Non ignoro infatti che abbiamo chiamato in Senato i Giulii da Alba, i Coruncarii da Camerio, i Porcii da Tuscolo e, lasciando a parte l'antichità, (alcuni) dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia; che, da ultimo, abbiamo fatto avanzare (i confini della stessa Italia) sino alle Alpi, affinché non soltanto i singoli ad uno ad uno, ma anche le terre e i popoli si unissero nel nome nostro. Allora la pace si consolidò all'interno e ci rafforzammo nei confronti dell'estero, quando i Transpadani furono accolti nella cittadinanza, quando con il pretesto delle legioni distribuite per tutto il mondo, si soccorse l'impero spossato aggiungendo i più validi fra i provinciali. (Ci) spiace forse che i Balbi dalla Spagna o i non meno insigni uomini (provenienti) dalla Gallia Narbonese siano passati (con noi)? I loro discendenti rimangono (con noi) e nell'amore verso questa patria non sono a noi inferiori.

Quale altra cosa fu di rovina per gli Spartani e per gli Ateniesi, quantunque fossero superiori nelle armi, se non che tenevano a distanza i vinti come stranieri?

Anche il nostro fondatore Romolo fu talmente saggio che ebbe la maggior parte dei popoli (con cui venne a scontrarsi) nello stesso giorno nemici e poi cittadini.

Stranieri regnarono su di noi. L'affidare magistrature ai figli dei liberti non è cosa nuova, come pensano a torto i più, ma (è cosa già) ripetutamente fatta dal popolo dei primi tempi. Abbiamo combattuto con i (Galli) Senoni; i Volsci e gli Equi non hanno mai schierato l'esercito contro di noi. Siamo stati vinti (e occupati) dai Galli; abbiamo anche dato ostaggi ai Toscani e siamo passati sotto il giogo dei Sanniti. E tuttavia, se diamo uno sguardo a tutte le guerre, nessuna fu portata a termine in un tempo più breve di quella contro i Galli; poi ci fu una pace continua e sicura.

Già amalgamati con i costumi, le arti e le alleanze nostre, portino anche l'oro e le ricchezze loro, piuttosto che averle per proprio conto.

Padri Coscritti, tutte le cose che ora si ritengono antichissime furono nuove; ci furono magistrati plebei dopo i patrizi, latini dopo i plebei e delle altre genti d'Italia dopo i latini.

Invecchierà anche questo, e ciò che oggi sosteniamo con esempi sarà tra gli esempi.»

- **Il discorso dell'imperatore Claudio come appare nelle tavole di Lione:**

«Vi prego: non scandalizzatevi di questa idea che verrà in mente a tutti per prima, e che prevedo si porrà innanzi anche a me, e cioè che questo fatto venga introdotto come nuovo. Pensate piuttosto a quante innovazioni sono state introdotte in questa comunità politica e attraverso a quante forme di governo il nostro stato sia passato fin dalle origini della nostra città.

Un tempo, i re governavano questa città: mai accadde che essa fosse affidata a successori indigeni. Nesopraggiunsero da altri luoghi; alcuni erano addirittura stranieri. Ad esempio, a Romolo succedette Numa che era di stirpe sabina. Era nativo di un luogo vicino a Roma; nondimeno, per quei tempi era uno straniero. Allo stesso modo, ad Anco Marzio succedette Tarquinio Prisco. Questi, a causa del sangue misto - era nato da un padre corinzio, Demarato, e da una madre nativa di Tarquinia, nobile ma povera al punto da essere costretta a soggiacere ad un marito straniero - era stato escluso dalla vita pubblica: per questo motivo si trasferì a Roma ed, in seguito a ciò, divenne re.

Anche a lui e a suo figlio, o a suo nipote - gli storici sono in contrasto su questo punto - succedette Servio Tullio, nato dalla schiava Ocesia, se seguiamo fonti latine; se, invece, diamo credito a fonti etrusche, egli fu un tempo fedelissimo di Cele Vibenna e ne condivise tutte le vicende. Dopo che, perseguitato dalla sorte incerta, uscì dall'Etruria con i resti dell'esercito di Cele, occupò il

colle Celio, che prese il nome da Cele, suo capo.

In seguito, cambiò nome - in etrusco il suo nome era Mastarna - si fece chiamare con il nome che ho sopra ricordato e si impadronì del regno con grande vantaggio per lo Stato.

Poi, quando la nostra comunità politica cominciò a detestare il comportamento di Tarquinio il Superbo e dei suoi figli, se ne ebbe abbastanza dell'istituzione regale ed il governo dello stato passò ai consoli, magistrati di durata annuale.

A chescopo, poi, dovrei ricordare che i nostri antenati trovarono più efficace del potere consolare stesso il comando di un dittatore, a cui potessero ricorrere durante le guerre più aspre o i conflitti civili più ardui da sedare? O che il potere consolare fu trasferito dai consoli ai decemviri, per tornare ancora ai consoli, quando i decemviri ebbero terminato il loro periodo di governo? O ancora che il potere consolare fu ripartito tra più persone e che fu creata la carica dei Tribuni militum consulari imperio (tribuni dei soldati con potere consolare), che furono designati a sei e spesso a otto per volta? O che, per finire, furono estese alla plebe le cariche non solo di comando, ma anche religiose? Se poi mi mettessi a raccontare le guerre, da cui hanno iniziato i nostri antenati, e dove siamo giunti, temerei di sembrare fin troppo impertinente e di aver cercato a bella posta di ostentare la gloria di un impero esteso al di là dell'oceano. Ma torniamo all'argomento. La comunità politica [.....] può.

Voi ben sapete che, secondo nuovi usi, anche il divino Cesare Augusto, mio zio materno e Tiberio Cesare, mio zio paterno, vollero che in questa curia si raccogliesse il fior fiore di tutte le colonie e i municipi e degli uomini nobili e ricchi. E che? Un senatore italico non è forse da più di un provinciale? Ora, quando comincerò ad esporvi questa parte del mio pensiero, vi mostrerò a fatti il mio parere sull'argomento. Per parte mia, credo che neppure i provinciali siano da escludere, a patto che possano dar lustro alla curia.

Ecco davanti a voi la ricchissima e fiorentissima colonia di Vienne: da quanto tempo ormai essa offre senatori a questa curia! Tra i pochi cavalieri provenienti da questa colonia, amo come un fratello Lucio Vestino, decoro degli ordini dei cavalieri, ed ancora oggi considero una questione personale il fatto che i suoi figli possano dapprima ricoprire l'una dopo l'altra le cariche sacerdotali, con la prospettiva di accrescere in seguito la loro dignità politica. Non voglio usare qui il termine malfattore: odio quel mostro da palestra che introdusse in patria il consolato prima che la sua colonia ottenesse il beneficio irrevocabile della cittadinanza romana. Lo stesso posso dire di suo fratello, personaggio spregevole ed indegno di essere ricordato in questa circostanza, al punto da non poter essere per voi un senatore all'altezza dei suoi compiti. È ora, o Tiberio Cesare Germanico, che tu riveli ai senatori dove vada a parare il tuo discorso. Sei ormai arrivato agli estremi confini della Gallia Narbonese. Di questi nobili giovani che vedo, i senatori non devono rattristarsi più di quanto non si rattristi Persico, nobilissimo uomo e mio amico, di leggere il nome di Allobrogico scorrendo i ritratti dei suoi antenati.

Se convenite su tutto ciò, che cosa volete, più che vi mostri a dito che lui solo vi invia senatori al di là dei confini della Gallia Narbonese, dal momento che non ci dispiace di avere uomini del nostro ordine provenienti da Lione? Di poco, o senatori, ho oltrepassato i confini delle province a voi consuete e abituali, ma bisogna ormai prendere una decisione sul problema della Gallia Transalpina. Se, poi, qualcuno obietta al proposito che per dieci anni hanno impegnato in guerra il divo Giulio, constati del pari la costante fedeltà di cento anni e la più che sperimentata sottomissione nel corso di molte vicende per noi incerte. Mentre Druso, mio padre, sottometteva la Germania, gli garantirono una pace sicura per la sua quiete, tale da escludere ogni minaccia alle spalle, per giunta in un momento in cui, esaltato da un'impresa mai tentata prima ed inconsueta ai Galli, fu chiamato alla guerra. Soprattutto ora sappiamo fin troppo bene, per averne fatto la prova, quanto sia per noi difficile questa impresa, sebbene non si chieda nulla più del fatto che la nostra potenza sia nota a tutti».

Come si vede, i due discorsi, pur essendo concordi sul punto fondamentale, sono assai diversi nel contenuto.

2. Un discorso di Abramo

Le Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio servono bene per far capire il modo con cui gli antichi facevano storia. Nei primi libri di quest'opera l'autore riscrive la storia raccontata nell'Antico Testamento «senza voler nulla aggiungere e nulla togliere». Nonostante egli riconosca esplicitamente l'esattezza storica del Pentateuco, la libertà che si prende nel rielaborare i racconti biblici è sorprendente. Si veda, ad es., il sacrificio di Isacco, come è raccontato in Genesi e nelle Antichità:

- **In Genesi 22,7-10:**

Isacco si rivolse a suo padre Abramo e gli disse: «Padre mio!» Egli rispose: «Sì figlio mio!». Disse:

«Ecco il fuoco e la legna, ma l'agnello dov'è?» Abramo rispose: «Dio provvederà all'agnello per l'olocausto, figlio, mio».

(Nel testo di Genesi non sono riportati altri discorsi, sino a che non compare l'angelo del Signore che ferma la mano di Abramo).

• **Nelle Antichità giudaiche** (l. I, 13, 3)

Abramo, dopo aver preparato ogni cosa per il sacrificio, rivolge a Isacco il seguente discorso:

«Figlio mio! Ho rivolto mille preghiere a Dio perché tu nascessi e ti ho allevato con estrema cura da quando sei in vita. Io non conoscevo felicità più grande che vederti diventare un uomo e sognare che, alla mia morte, ti avrei lasciato i miei beni in eredità. Ma, poiché sono diventato padre per la volontà di Dio e poiché Dio ora mi chiede di rinunciare a te, tu sopporta coraggiosamente questo sacrificio. Io ti cedo a Dio, perché egli lo vuole per il suo onore e perché sempre egli mi è stato di aiuto e di protezione. Come non sei nato secondo il corso normale delle cose, allo stesso modo devi accettare di vivere in maniera tutta speciale: tu sarai sacrificato a Dio dal tuo stesso padre, a quel Dio che è il creatore di tutto ciò che esiste. Dio ti considera un bene troppo prezioso per lasciarti morire di malattia, in guerra, o per via di qualche altro male tra quelli che affliggono l'umanità. Egli vuole ricevere la tua anima nella preghiera e nel sacrificio solenne, per prepararle un posto al suo fianco. Così tu ti prenderai cura della mia vecchiaia, ne sarai il custode (che è lo scopo per cui ti ho allevato), poiché per i tuoi meriti tu poni Dio stesso al tuo posto e in tua vece».

Giuseppe Flavio fa tenere ad Abramo un discorso inventato di sana pianta, eppure trova questo procedimento del tutto legittimo e, specialmente, non vi riscontra alcuna contraddizione con le dichiarazioni secondo cui non avrebbe «né aggiunto, né tolto assolutamente nulla» a ciò che il testo biblico aveva raccontato (l. I, Pref. 3).

Questi esempi ci fanno vedere la differenza che esiste fra la nostra sensibilità storica e quella di un autore antico, specialmente di epoca ellenistica. Per questo tipo di autori, far tenere dei discorsi ai personaggi principali dell'azione costituisce un mezzo letterario per far risaltare il personaggio stesso e per chiarire e interpretare una situazione storica.

Di fronte a un discorso riportato da un autore antico, perciò, piuttosto che chiederci se è stato realmente pronunciato, ci dovremmo porre la domanda: l'interpretazione che il discorso dà dei fatti accaduti concorda effettivamente con la realtà storica o no? Cioè: dà della realtà storica un'interpretazione corretta (attendibile), o no? Solo questa è la fedeltà storica che ci possiamo attendere dagli autori antichi.

b) Un esempio degli Atti di apostoli

Abbiamo già presentato il caso di Luca che, in Atti, racconta tre volte la conversione di Paolo con particolari differenti (cfr. pag. 72-73). Evidentemente nel fare questo Luca non ha avvertito crisi nella sua coscienza di storico.

c) Altre testimonianze antiche:

1. Tucidide: (460/455 - 396/395 a.C.)

- «Per quanto riguarda i discorsi che ciascuno pronunciò o mentre si preparava la guerra o - durante la guerra stessa era difficile ricordare con esattezza le parole quali erano state dette, sia per quello che io stesso avevo udito, sia per coloro che, da una parte o dall'altra, a me le riferivano. Ma sono stati riportati così come sembrava che ciascuno avrebbe potuto dire di volta in volta, le cose più opportune, tenendomi il più vicino possibile al concetto generale dei discorsi veramente pronunciati.

Riguardo invece ai fatti verificatisi durante la guerra, non ho creduto opportuno descriverli per informazioni desunte dal primo venuto, né a mio talento; ma ho ritenuto di dover scrivere i fatti ai quali io stesso fui presente e quelli riferiti dagli altri, esaminandoli però con esattezza a uno a uno, per quanto era possibile. Era ben difficile la ricerca della verità, perché quelli che erano stati presenti ai singoli fatti non li riferivano allo stesso modo, ma secondo che uno aveva buona o cattiva memoria e secondo la simpatia per questa o quella parte» (*Guerra del Peloponneso*, I, 21).

2. Quintiliano (35/40 - 96 d.C.)

- «La storia è molto affine alla poesia, è in un certo qual modo una specie di poesia in prosa, e viene scritta per narrare, non per provare, totalmente rivolta com'è non all'agire pratico e ad una contesa attuale, bensì a tramandare ricordi ai posteri e a diffondere la fama del proprio ingegno» (*Institutiones oratoriae*, X, 1, 31).

3. Polibio (205 - 125/120 a.C.)

Voce contraria a questo modo di fare storia:

- «Non deve dunque lo storico cercar di stupire i suoi lettori col racconto di fatti prodigiosi, né inventare discorsi verosimili, come fanno i tragediografi, ma sinceramente far menzione delle cose veramente dette e compiute, anche se siano del tutto mediocri». (*Polibio - Storie* II 56. Trad. Carla Schick). Se Polibio fa questo rimprovero è perché vari storici probabilmente facevano così.